

La crisi kazaka nell'epoca delle periferie al centro

Tiberio Graziani – Emanuel Pietrobon



International Institute for Global Analyses

Vision & Global Trends. International Institute for Global Analyses
Piazza dei Navigatori 22, 00147 – Rome (Italy)

The views and opinions expressed in this publication are those of the authors and do not represent the views of the Vision & Global Trends. International Institute for Global Analyses unless explicitly stated otherwise.

© 2022 Vision & Global Trends - International Institute for Global Analyses
© 2022 Tiberio Graziani
© 2022 Emanuel Pietrobon

First Edition: January 2022

Analytical Dossier 01/2022 - ISSN 2704-6419

www.vision-gt.eu
info@vision-gt.eu

La crisi kazaka nell'epoca delle periferie al centro

Tiberio Graziani – Emanuel Pietrobon



Vision & Global Trends - International Institute for Global Analyses

La crisi kazaka nell'epoca delle periferie al centro

Il motivo per cui la presidenza Toqaev non è caduta è che non può cadere. Non Toqaev, che sulla scacchiera centroasiatica è un pedone come tanti altri, ma il Kazakistan. È il Kazakistan che non può cadere.

Il commento di Tiberio Graziani, presidente di Vision and Global Trends

Le proteste per il rincaro del gas in Kazakhstan si sono evolute – nell’arco di poco tempo – in una vera e propria rivolta, le cui dimensioni e precisione degli obiettivi identificati e colpiti fanno supporre una preparazione della stessa ad opera di gruppi ben organizzati ed addestrati, il cui scopo è un cambio di regime.

Sembra, dunque, di assistere a una riedizione di analoghi schemi di destabilizzazione come quello, ad esempio, adottato (con successo) nel caso dell’Ucraina o, più recentemente, quello sperimentato in Bielorussia con esito negativo. Anche in questo caso, come nei due precedenti appena citati, ci troviamo di fronte a un tentativo di insurrezione in un paese confinante con la Russia: il Kazakhstan. Il Kazakhstan però confina, oltre che con gli altri tre paesi centroasiatici, Kirghizistan, Uzbekistan e Turkmenistan, anche con la Cina, un altro attore regionale che al pari della Russia persegue una politica estera malvista dagli Usa. Una destabilizzazione del Kazakhstan equivarrebbe ad una crisi non solo regionale, ma anche globale. In sostanza riemergerebbe la strategia descritta anni fa da Zbigniew Brzezinski che identificava nell’Asia centrale “un arco di instabilità”. L’eventualità di un vuoto geopolitico in Asia centrale gioverebbe esclusivamente agli USA e sarebbe una sciagura per l’intero continente eurasiatico. Queste sono le motivazioni geostrategiche per cui Toqaev ha dovuto chiedere l’intervento dell’Organizzazione del trattato di sicurezza collettiva (OTSC).

Sul piano interno non è fuor di luogo ipotizzare anche un'azione antigovernativa ed antistatale condotta da quei gruppi, un tempo potenti, che la politica contro la corruzione messa in atto dal presidente kazako ha emarginato.

Le recenti proteste in Kazakhstan, sebbene siano da inquadrare in un contesto di conflitto sociale interno legato all'aumento dei prezzi del gas, avrebbero potuto produrre una situazione critica per la stabilità dell'intera regione centroasiatica se manipolate dall'esterno. Una possibilità che era stata presa in considerazione dal presidente Toqaev, che, oltre ad aver adottato prontamente delle misure energiche, aveva preparato dei canali di dialogo con gli insorgenti. E una possibilità di cui erano ben consapevoli, oltre alla presidenza kazaka, i due principali giocatori regionali: Russia e Cina. È altamente probabile che il presidente Toqaev, dopo un'iniziale momento di rigidità, soddisferà le domande dei dimostranti, sia per contenere il malcontento sia per inviare un segnale politico all'intera popolazione nel quadro della formula che caratterizza la sua presidenza: lo “Stato che ascolta”.

L'eventualità di un aggravamento delle proteste e della loro evoluzione in direzione di una cosiddetta rivoluzione colorata era ed è ciò che i gruppi di pressione occidentali vorrebbero, perché questo tipo di rivoluzione contribuisce all'obiettivo di destabilizzare intere aree del pianeta. Questo desiderio permea l'intera narrativa di queste ore sul caso delle proteste kazake.

Il commento di Emanuel Pietrobon, firma di Vision & Global Trends e analista geopolitico per vari think tank

5 gennaio 2022. Una data storica. Per la prima volta dal 1992, anno della fondazione, l'Organizzazione del Trattato di Sicurezza Collettiva ha accettato la richiesta di aiuto lanciata da uno dei suoi membri. Un evento straordinario, emblematico, indicativo del mutamento dei tempi, perché la “Nato postsovietica” aveva sempre fatto orecchie da mercante fino a quest'anno. Immobile nel Kirghizistan del 2010, infuocato dagli scontri interetnici e dalla detronizzazione di Kurmanbek Bakiyev. Indifferente nel 2012, anno in cui l'Uzbekistan decise di sospendere la propria adesione all'alleanza. Da sempre ridicolizzata da Aleksandr Lukashenko, che nel 2009 fece infuriare Nursultan Nazarbaev domandandosi perché, se mai fosse giunta l'ora, dei soldati bielorusi avrebbero dovuto combattere per il Kazakistan, e che un anno dopo, incapace di spronare l'OTSC ad attivarsi in Kirghizistan, garantì l'asilo all'amico e presidente in fuga Bakiyev. La domanda, dunque, è più che lecita: cosa è cambiato dal 2010 ad oggi? Tante, tantissime cose. Il primo motivo è che lo spazio postsovietico ha cominciato a venire trattato dalla Federazione russa come un vero e proprio cortile di casa. Erbacce tagliate. Cespugli curati. Semi piantati.

Recinti antiscavalcamiento issati. In termini pratici: ringiovanimento dell'OTSC, creazione dell'Unione Economica Eurasiatica, collaborazione con la Repubblica Popolare Cinese in funzione contenitiva dell'espansionismo turco-occidentale.

Il secondo motivo, che è legato ed è al tempo stesso la causa del primo, è che il sistema internazionale ha assistito allo scoppio di una nuova edizione della guerra fredda. Questa volta, però, a confrontarsi non sono il Mondo libero e il Secondo mondo. Sono l'Occidente e la sua prole – moltiplicatasi dal dopo-guerra fredda ad oggi – contro Russia, Repubblica Popolare Cinese e i loro satelliti e alleati. In mezzo, come in passato, giace uno stuolo abnorme di non allineati, finti allineati e doppiogiochisti.

La guerra fredda 2.0 spegne la candela numero otto anno nel 2022, essendo scoppiata ufficialmente nel 2014 – l'anno di Euromaidan – e anche se, in realtà, si potrebbe affermare che trattasi del nuovo capitolo di un confronto mai finito, ma semplicemente entrato in una fase di bassa intensità per un ventennio. In ogni caso, [come pronosticato su InsideOver lo scorso aprile](#), il confronto egemonico sarebbe entrato in un nuovo stadio nel dopo-Trump, “più bellicoso del precedente”, e la crisi kazaka di inizio gennaio va inquadrata al suo interno.

E uno stadio, quello attuale, che possiede una serie di aspetti caratterizzanti, tra i quali la trasversalità. Si combatte ovunque, come sempre, ma la mossa successiva verrà esperita in un teatro insospettabile, preferibilmente un satellite prossimo (e caro) al pianeta. È lo stadio delle [“periferie al centro”](#), che su Osservatorio Globalizzazione abbiamo avuto modo di introdurre al pubblico lo scorso novembre, in occasione dei moti scoppiati dalla Guadalupa alle Isole Salomone. Moti apparentemente genuini, scollegati tra loro, eppure conglobati in un unico insieme – la guerra fredda 2.0 – e indicativi della crescente rilevanza delle periferie per gli strateghi delle grandi potenze.

“Barbados, Martinica, Guadalupa e Salomone”, scrivevamo, “sono forieri che preannunciano l’arrivo di un nuovo vento. Un vento che non si sostituirà al precedente, ma si mescolerà con esso. E questo vento sarà particolarmente intenso, a tratti uraganico, per micro-stati, satelliti – inclusi i territori occupati ma privi di riconoscimento internazionale – e **avanzi dell’epoca coloniale**, ovvero sia per coloro che sono sprovvisti di ombrello e cappuccio”. Di lì a breve, prevedibilmente, il ritorno della Repubblica Popolare Cinese nel pivotale Nicaragua – dalla quale era fuggita dopo la quasi-guerra civile esplosa nel 2014, all'indomani dell'annuncio di un canale rivale di Panama (cioè degli Stati Uniti), e da allora mai rientrata – e la crisi kazaka.

Che il Kazakistan non sarebbe caduto, perché *non* può cadere, era chiaro a tutti – tutti i conoscitori dello spazio postsovietico e i cremlinologi. La mattina del 5, mentre i dimostranti prendevano il controllo di Almaty, unità di polizia e militari passavano dalla parte dei riottosi, edifici-chiave venivano occupati e strane proposte venivano avanzate dagli aspiranti golpisti – tra le quali la fine dell'alleanza con la Russia –, scrivevo che molto probabilmente la presidenza non sarebbe caduta per via dell'assenza di un'organizzazione coordinatrice dell'insurrezione e dell'importanza del Kazakistan per Russia e Cina (“stato-chiave dell'Asia centrale, perno dell'Unione Economica Eurasiatica e tra le fermate più importanti della Nuova Via della Seta”, possibilità di “un effetto domino nel resto dell'area” in caso di detronizzazione riuscita), aggiungendo che Toqaev avrebbe profittato dei disordini per operare “un cambio dei vertici”.

Gli eventi del pomeriggio hanno dato ragione a quel tentativo di lettura: dimissioni del primo ministro, espulsione di Nursultan Nazarbaev dal Consiglio di Sicurezza (eloquentemente sostituito da Toqaev in persona) e riciclo di altre figure-chiave. Un repulisti duro e puro avvenuto nel pieno di un'insurrezione su larga scala dal potenziale sovversivo. Perché perdere tempo nel dare la caccia alla “generazione Nazarbaev” mentre la nazione rischiava di sprofondare? Perché, proseguivo, Toqaev sapeva di non essere solo, sapeva di poter contare su un intervento dell'OTSC. Poi richiesto e approvato in tempi record.

A questo punto, urge rispondere ad alcune domande. La fugace primavera kazaka era spontanea? In parte sì, come (di)mostrato dal fatto che i disordini siano partiti e siano stati concentrati tra le periferie e Almaty (la “Detroit del Kazakistan”). Espressione di un malessere serpeggiante, esistente, ma invisibile agli occhi degli abitanti del centro e della classe dirigente. Malessere che la classe dirigente dovrà forzatamente riconoscere e alleviare, pena un crescendo di instabilità e fuga di capitali esteri – volano dell'economia kazaka. In parte no, come indicano l'intervento dell'OTSC, le dichiarazioni di Toqaev (“aggressione portata avanti da terroristi addestrati dall'estero”) e la straordinaria velocità di diffusione, il livello di violenza atipico e l'organizzazione dei rivoltosi. Velocità, violenza e organizzazione che hanno spiazzato tutti, dalla dirigenza kazaka agli analisti. Velocità, violenza e organizzazione che debbono costringerci a domandarci: in Kazakistan esistevano delle “cellule dormienti”, delle quinte colonne, in attesa di essere attivate? Probabilmente sì.

Ma perché il Kazakistan? Perché è il cuore dell'Asia centrale, dalla cui stabilità dipendono i sogni egemonici sul continente di Russia e Cina. Perché era insospettabile, dati gli indici di sviluppo e benessere piuttosto elevati in comparazione al resto della regione. Perché questo è lo stadio delle

periferie al centro – e il Kazakistan, nonostante le aspirazioni di autonomia e multivettorialità, è e resta un satellite. E perché, forse, causa il crescendo di operazioni occidentali ai bordi della Russia (Artico, Mar Nero, Ucraina) e della Cina (Indo-Pacifico, Taiwan), le due potenze asiatiche negli ultimi tempi avevano alzato la posta in gioco cominciando a scavare una trincea nei pressi della fortezza America, cioè nell'Atlantico (Guinea equatoriale) e in America Latina (Nicaragua). Un azzardo al quale gli Stati Uniti potrebbero aver risposto in Asia centrale, il cortile di casa di Russia e Cina, mostrando loro che 1) violabile e 2) infiammabile.



Vision & Global Trends - International Institute for Global Analyses

www.vision-gt.eu

info@vision-gt.eu